

Lecture/Riletture

La figurazione dello spazio architettonico di Gaspare De Fiore

Andrea Giordano, Francesco Maggio

La figurazione dello spazio architettonico nell'arte

Dal 1967, anno in cui Gaspare De Fiore pubblicò *La figurazione dello spazio architettonico*, ad oggi sono trascorsi esattamente 50 anni, eppure l'opera conserva la medesima fresca attualità che fu possibile rilevare leggendola per la prima volta durante gli anni della nostra formazione. Forse il segreto è da ricercare nello spirito ultimo del libro che, come l'autore dichiara nella premessa: «vuole essere solo proposta di ricerca di questo "sentimento dello spazio"» [De Fiore 1967, p. 8]. Oppure nella sapiente distribuzione delle informazioni in esso disseminate: il testo principale è infatti articolato in maniera elegante, agevole e asciutta, per raggiungere il grande pubblico, mentre le note a piè di pagina approfondiscono i problemi con tono scientifico, preciso e circostanziato, proponendo analisi critiche originali o commenti alle teorie più accreditate. Il tutto è accompagnato da una fitta e completa bibliografia inerente gli argomenti trattati.

Nell'affrontare il problema dello spazio architettonico De Fiore distingue tra la sua ideazione e la sua rappresentazione, segnatamente affrontando il secondo argomento da molteplici punti di vista e lungo un arco temporale che abbraccia

l'intera storia dell'uomo, dalla pittura preclassica all'arte contemporanea, passando attraverso la rappresentazione dell'architettura in epoca romana, le dinamiche concettuali del Medioevo, la certezza ottica del Rinascimento e l'illusionismo Barocco. È vero che per evidenti ragioni di datazione del volume mancano tutti gli sviluppi relativi alla prospettiva successivi agli anni '60. Mi riferisco, in particolare: al riconoscimento della possibile influenza della riscoperta rinascimentale della *Geografia* di Tolomeo [Edgerton 1975; Veltman 1980]; alla relazione che è stata individuata tra i principi dell'ottica geometrica e le tecniche di misurazione medievali e rinascimentali [Beltrame 1973; Kemp 1978]; alla teoria che anticipa l'invenzione della prospettiva al XIII secolo, attribuendone la paternità scientifica ai filosofi di Oxford e la prima applicazione pratica a Giotto [Raynaud 1988]. Tuttavia nel libro di De Fiore i filoni principali di ricerca sulla prospettiva e le sue applicazioni alla rappresentazione dello spazio architettonico sono scandagliati in maniera piana e completa, ponendo particolare attenzione al fondamentale contributo di Erwin Panofsky sulla prospettiva curvilinea in epoca classica, riportato nel celebre saggio intitolato *Die Perspektive als "symbolische Form"* [Panofsky 1924]. Ma rientrano in questa

Fig. 1. De Fiore 1967.



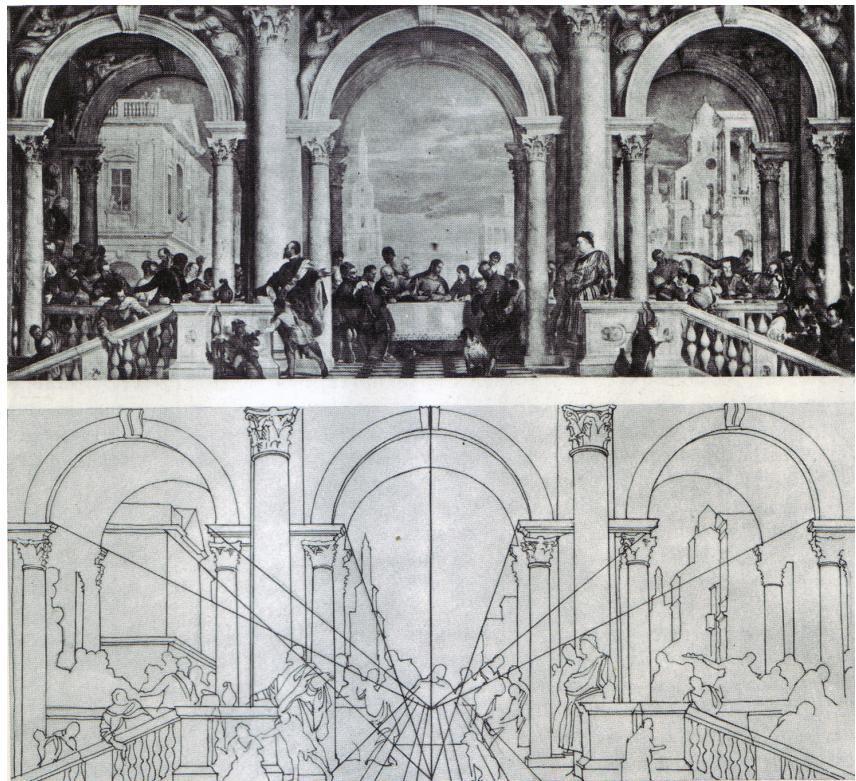
analisi anche le ipotesi di una prospettiva antica dai principi geometrici "riscoverti" nel Rinascimento [Gioseffi 1957; White 1957], così come il legame tra le fonti ottiche medievali e la *perspectiva artificialis* [Parronchi 1958; Federici Vescovini 1965] e, infine, gli sviluppi offerti dall'anamorfose in relazione alla percezione dinamica delle quadrature seicentesche [Baltrušaitis 1955].

Giustamente De Fiore colloca la prima manifestazione pittorica significativa dello spazio architettonico in epoca romana, mancando nei secoli precedenti qualunque coerenza rappresentativa dello spazio: «Nella pittura antica che comprende il lungo periodo dall'arte paleolitica fino a quella romana, l'interesse principale dell'artista sembra essere quello di rappresentare figure e oggetti isolati piuttosto che la composizione di una scena, e nel caso di una scena, l'azione piuttosto che l'ambiente e lo sfondo» [De Fiore 1967, p. 37]. Posto questo primo punto fermo, il libro si addentra nell'analisi dei secoli successivi rilevando come la tendenza generale della rappresentazione dell'architettura sia quella di passare gradualmente dallo spazio concettuale a quello ottico (si ricorre in questa sede ai medesimi aggettivi che l'autore utilizza diffusamente nel testo). Della rappresentazione dello spazio architettonico in epoca romana acutamente si sottolinea come: «nonostante siano rappresentati in forma ottica piuttosto che concettuale, le figure e gli oggetti non sono ancora "interdipendenti"; la loro forma e la loro grandezza non dipendono dalla posizione relativa a un teorico osservatore, come accadrà nel Rinascimento, ma si conformano alla "visione" generale della composizione con maggiore o minore coerenza» [De Fiore 1967, p. 41]. Sebbene nel Medioevo si perda

ogni interesse per l'illusione di uno spazio reale, innescando un processo concettuale di "appiattimento" delle forme che rinuncia a una qualunque coerente tridimensionalità ottica, non è sfuggito all'autore il contributo di questo periodo storico in riferimento all'evoluzione dello spazio architettonico quando sottolinea che: «Nella pittura bizantina, attraverso l'intero periodo medievale, si afferma e si sviluppa il principio dello spazio scenico; il piano pittorico è diviso in due parti: il piano del terreno (il palcoscenico),

e lo sfondo verticale (il fondale)» [De Fiore 1967, p. 49]. Nella nota 11 del capitolo intitolato *Il significato dello spazio architettonico* [De Fiore 1967, p. 14] la portata rivoluzionaria di questa conquista del Medioevo, viene implicitamente chiarita nel parallelo tra la "scena teatrale" e la "scatola spaziale", quest'ultima trasformata dalla maturità scientifica del Rinascimento in un mondo al di là della superficie pittorica, un universo cui si "allude" per mezzo della celebre finestra albertiana. In riferimento alla rappresentazione

Fig. 2. P. Veronese, *Il convito di Casa Levi*. Venezia, Accademia di Belle Arti (De Fiore 1967, tav. 18, p. 137).



dello spazio architettonico durante il Rinascimento, e tornando alla speranza di De Fiore di instillare nel lettore nuove idee nel campo della ricerca, va notato che un'affermazione quale: «non è senza significato che la prima realizzazione pratica e il primo trattato teorico sulla rappresentazione dello spazio nelle arti figurative siano stati realizzati da architetti; perché non si tratta tanto di inventare un nuovo sistema per rappresentare la profondità spaziale nei quadri o negli affreschi, [...]»; si tratta piuttosto di un sistema di unificare lo spazio [...], per misurarlo, per renderlo proprio "dell'uomo", sul quale si misura, adesso, il mondo intero» [De Fiore 1967, p. 56] si pone evidentemente in netto anticipo rispetto alle citate posizioni di Renzo Beltrame e Martin Kemp, che vedono nella formazione degli architetti presso le "scuole d'abaco" e, in particolare, nelle strategie di rilievo dell'architettura per mezzo di misurazioni "a vista" la svolta per la "scoperta o riscoperta" della prospettiva nel Quattrocento. Comunque sia, a partire dal Rinascimento e nei secoli successivi, è la *perspectiva artificialis* che mette gli artisti e gli architetti in condizione di dipingere e realizzare spazi architettonici proporzionati e otticamente coerenti. Come notato dal nostro autore, le scoperte matematiche, scientifiche e filosofiche hanno delle ripercussioni inequivocabili nel mondo artistico, spingendo l'osservatore all'interno dello spazio architettonico rappresentato ad abbandonare la sua originaria posizione statica a favore di un comportamento dinamico, soprattutto quando è immerso negli esempi più riusciti di quadraturismo. L'apice si avrà in piena età Barocca quando l'architettura diventa rappresentazione di se stessa per mezzo delle prospettive solide, per

le quali De Fiore conia una locuzione particolarmente felice: «prospettive di prospettive» [De Fiore 1967, p. 77]. Ne *La figurazione dello spazio architettonico* l'autore si spinge fino all'età moderna e, ancora una volta, le sue acute interpretazioni precorrono i tempi. Citando il grande storico dell'arte francese Pierre Francastel, e in particolare le ricadute dell'Impressionismo analizzate nell'opera intitolata *Peinture et société. Naissance et destruction d'un espace plastique. De la Renaissance au cubisme* [Francastel 1951], De Fiore ricollega la rottura in epoca contemporanea degli schemi tradizionali della rappresentazione con la: «scoperta di nuove leggi che mettono in crisi i principi della scienza classica, trasformando le convinzioni filosofiche e iniziando una nuova dialettica del pensiero» [De Fiore 1967, p. 82]. L'autore, poi, nella medesima disamina elenca gli "strumenti" per mezzo dei quali lo spazio architettonico contemporaneo si manifesta come rappresentazione ottica e concettuale insieme: i valori luminosi, il colore, la fotografia (da intendere come macchinario tecnologico). Ebbene, quelli brevemente elencati sono gli stessi "strumenti" che gli artisti oggi utilizzano nella loro massima espressione per definire e rappresentare nell'arte lo spazio. Si pensi alle sperimentazioni di James Turrell [De Rosa 2007] e, in particolare, alle installazioni di luce intitolate *Afrum*, vere e proprie "scatole spaziali" in cui l'osservatore si immerge dinamicamente entrando in relazione con oggetti di luce tridimensionali, generati da un proiettore, solo il movimento dell'osservatore nello spazio rivela la natura bidimensionale di questi oggetti di luce. O ancora si pensi alla colta citazione storico-artistica di Olafur Eliasson che nel 2005 realizza per la Biennale di

Venezia sull'isola di San Lazzaro *Your Black Horizon*, un'installazione nella quale l'osservatore è costretto a fissare all'interno di una "scatola spaziale" completamente buia – rimando allo "strumento" della camera ottica – una linea orizzontale di luce intensa che segna tutte e quattro le pareti laterali. Il visitatore, riemergendo da questa sorta di "caverna" nell'ambiente aperto della laguna, sfrutta il principio noto come *after image* e involontariamente sovrappone per mezzo del suo sguardo una temporanea linea artificiale all'orizzonte naturale, trasformandosi egli stesso in una sorta di proiettore entottico [Monteleone 2012]. Queste anticipazioni e il rigore scientifico tenuto nell'analisi storica dello spazio architettonico rappresentato rendono a distanza di 50 anni ancora attuale il libro di Gaspere De Fiore, un uomo che è evidentemente da annoverare tra i primi in Italia ad aver colto quanto l'arte contemporanea stia sempre più sperimentando nuove possibilità che vanno ben al di là degli schemi spaziali inaugurati in epoca rinascimentale: «sviluppanosi per vie abbastanza diverse, verso un compromesso tra spazi immaginari e profondità effettiva, in un'esperienza "che somma le qualità intrinseche del colore con il sentimento acuto dell'elasticità avvolgente dell'atmosfera"» [De Fiore 1967, p. 89].

La figurazione dello spazio architettonico nell'architettura

Nel volume *La figurazione dello spazio architettonico* Gaspere De Fiore usa il *medium* della pittura per esprimere il proprio rapporto con l'architettura; d'altronde il titolo del libro esprime con chiarezza le intenzioni dell'autore che riferiscono l'architettura alla sua "figura-

zione" nel corso della storia, cosa che sembra quasi volere trovare un campo di applicazione unilaterale per la lettura dello spazio architettonico.

Leggere oggi questo volume può sembrare probabilmente anacronistico, e forse lo è, ma la sua lettura appare necessaria per chi si occupa di rappresentazione e, più in particolare, di storia della rappresentazione intesa come oggetto di studio attraverso il disegno e non come semplice *excursus*.

È assolutamente indispensabile, per analizzare il rapporto tra De Fiore e l'architettura, collocare il testo nella sua epoca per costruire almeno un'interpretazione dell'universo dei fenomeni che l'hanno prodotto; tra questi, certamente, il pensiero di Bruno Zevi e Giulio Carlo Argan, espressi rispettivamente nei volumi *Saper vedere l'architettura* e *Progetto e Destino*, in cui protagonista è la "teorizzazione" del valore spaziale piuttosto che il corpo architettonico nella sua essenza. Per Zevi, che segue la via tracciata da Sigfried Giedion in *Spazio, Tempo, Architettura*, infatti, «l'architettura non deriva da una somma di larghezze, lunghezze e altezze degli elementi costruttivi che racchiudono lo spazio, ma proprio dal vuoto, dallo spazio racchiuso, dallo spazio interno in cui gli uomini camminano e vivono [...] Lo spazio interno, quello spazio che [...] non può essere rappresentato compiutamente in nessuna forma, che non può essere appreso e vissuto se non per esperienza diretta, è il protagonista del fatto architettonico. Impossessarsi dello spazio, saperlo "vedere", costituisce la chiave d'ingresso alla comprensione degli edifici. Fino a che non avremo imparato non solo a comprenderlo in sede teorica, ma ad applicarlo come elemento sostanziale nella critica architettonica, una storia e perciò un

godimento dell'architettura non ci saranno che vagamente concessi» [Zevi 1948, pp. 22-23].

Ma se per Zevi lo spazio interno è riferito prettamente all'architettura, per De Fiore esso è legato al sentimento e allo spirito umano, tant'è che nel volume, quando si riferisce ad esso, commenta il dipinto di Victor Hugo *Ma Destinée* quasi a voler rintracciare una spazialità "interiore" piuttosto che architettonica; in questo breve capitolo, ritrova, così come fa Giedion, nel grande spazio del Palazzo di Cristallo di Paxton un «effetto di ondeggiante realtà» [De Fiore 1967, p. 151] come valore dello spazio interno; questo breve capitolo del volume evidenzia i continui rimandi del libro alla pittura piuttosto che all'architettura. Interessanti, comunque, appaiono nel volume alcune affermazioni che lasciano trasparire una presa di posizione su alcuni aspetti storico/critici dell'architettura come, per esempio, quella in cui il Barocco è inteso come prosecuzione, piuttosto che come negazione, del classicismo rinascimentale; qui De Fiore si pone in netta antitesi con il pensiero di Heinrich Wölfflin per il quale il Classicismo è rigore, ordine, oggettività, sintesi logica delle forme, mentre il Barocco, al contrario, è libertà, disordine, soggettività, sforzo di sintesi totale e non solo di sintesi logica; fra le due correnti Wölfflin non trova una complementarità ma un contrasto inconciliabile.

De Fiore è, invece, molto più vicino al pensiero dello storico dell'arte Arnold Hauser, l'autore della celebre *Storia sociale dell'arte*, per il quale il Barocco non è la contrapposizione al Rinascimento, ma la sua naturale prosecuzione e il suo completamento; per lo storico ungherese non ci sono "strappi", ma linearità; non punti di vista inconciliabili, ma aspetti parziali di un unico movimento tendente all'unità e alla sintesi. E questa

concordanza di pensiero è chiara quando De Fiore afferma che «nel Barocco l'unità si fa sostanziale, e le opere per quanto ricche e complesse, risultano anche più sintetiche in una visione che annulla il significato delle singole forme in un respiro più ampio e ininterrotto, teso verso un unico effetto» [De Fiore 1967, pp. 75-76].

Il rapporto tra De Fiore e l'architettura sta soltanto nel disegno, che prevale, per l'autore, su qualsiasi critica dello spazio, perché esso è sostanziale; oggi, questo aspetto del volume può apparire riduttivo perché, per esempio, quando parla di Le Corbusier De Fiore si limita a corredare il breve capitolo, della sezione *Tavole*, con tre fotografie della sola cappella di Ronchamp e a scrivere che il dramma dell'architettura è il dramma dell'uomo, tralasciando qualsiasi riferimento ai valori spaziali a favore di un valore "sentimentale"; pur evidenziando i temi muro-luce, spazio-luce, spazio-suono, che possono essere studiati e approfonditi a partire dalle brevi considerazioni che compaiono nel volume, l'autore si limita a una riflessione sommaria sul Maestro svizzero, cosa che invece non avviene per le descrizioni dell'opera di Giovanni Michelucci e di Pier Luigi Nervi, tralasciando invece, nella sezione *Tavole*, Pablo Picasso che, pur non essendo architetto, avrebbe certamente dovuto avere maggiore attenzione da parte di uno straordinario disegnatore quale era Gaspare De Fiore.

L'attenzione dell'autore alle sole architetture dell'architetto toscano e alle ardite costruzioni dell'ingegnere ligure deriva certamente da due motivi: in primo luogo, De Fiore può permettersi di esprimere giudizi di valore su i due Maestri italiani poiché non si trova prigioniero di uno storicismo asfissiante; in secondo luogo, egli, probabilmente

te, ritrova in Michelucci il sentimento dello spazio, tema a lui caro, e in Pier Luigi Nervi l'ingegneria intesa come arte prima ancora che come tecnica. De Fiore ritrova in Michelucci la figura che coniuga architettura e urbanistica intesa, questa, come «funzione spaziale che si vive più che si vede» [De Fiore 1967, p. 91].

Michelucci, infatti, desiderava ricondurre il conflitto pubblico/privato a un livello più alto o più profondo dell'agire: al livello dello spazio *tout court*, inteso come dimensione senza aggettivi: quella dimensione era, per lui, la città. Nella lezione brunelleschiana, sostiene Michelucci, «[lo spazio], anche se recintato e di proprietà privata, ha l'impronta 'pubblica', non intende costringersi in un perimetro, e forma una cosa sola con lo

spazio esterno urbano e con la natura circostante. È uno spazio "di tutti". Anche se è stato creato da un solo uomo; si avverte che quell'uomo raccoglieva la 'speranza dei cittadini', come dice Vasari». Così lo spazio pubblico «sarà lo spazio dedicato al libero intrecciarsi dei rapporti comunicativi [...] e il 'privato' sarà non un luogo di proprietà privata, ma il momento del raccoglimento individuale (nella vita di gruppo)» [Michelucci, 1972, pp. 64-65].

Nella descrizione del viadotto di corso Francia a Roma di Pier Luigi Nervi, De Fiore "intercetta" le questioni dell'architettura del tempo: «Da tutto questo appare evidente come una delle direzioni della spazialità contemporanea sembra orientarsi verso una soluzione costruttiva e una soluzione tecnica a fronte della quale [...] sta l'altra strada che sembra cercare nell'individualismo [...] il nuovo spazio vitale dell'uomo, la nuova dimensione architettonica» [De Fiore 1957, p. 90].

Ma perché l'autore volge il proprio sguardo all'architettura con apparente distacco sia nel testo che nella sezione *Tavole*?

In fondo, è lo stesso De Fiore ad affermare di volersi allontanare da approfondimenti sulla contemporaneità, quasi rifiutarli, perché, a suo avviso, essa non è descrivibile in quanto «dopo la scomposizione cubista, e l'esplosione neoplastica ed espressionista, si perde ormai il concetto del cubo spaziale per arrivare, attraverso la dimensione temporale, al concetto di uno spazio fluido, che sembra suggerire il sentimento della spazialità contemporanea, del resto non del tutto indagata e difficilmente definibile» [De Fiore 1967, p. 17].

Ma non poteva essere altrimenti; l'autore, infatti, quando fu pubblicato il volume, aveva già 40 anni e non era certamente un critico né uno storico

dell'architettura. Aveva iniziato la propria carriera universitaria nel 1950 a Roma come assistente volontario di Luigi Vagnetti occupandosi prevalentemente di disegno dal vero e la sua attenzione per l'architettura è stata sempre indagata con il disegno e mai con la parola scritta, senza l'espressione di un chiaro giudizio di valore o, addirittura, un'evidente presa di posizione.

Scriva Aldo Rossi: «Da un certo punto della mia vita ho considerato il mestiere o l'arte come una descrizione delle cose e di noi stessi; per questo ho sempre ammirato la *Commedia* dantesca che inizia intorno ai trent'anni del poeta. A trent'anni si deve compiere o iniziare qualcosa di definitivo e fare i conti con la propria formazione» [Rossi 1990, p. 7].

In questo *modus* di porsi nei confronti dell'architettura, nell'affrontarla solo e soltanto attraverso il disegno, De Fiore è stato sempre coerente; anche negli ultimi anni della sua vita, infatti, egli scrive «Il disegno mi dà fiducia, rivela gli aspetti più profondi delle cose e delle persone: la verità piuttosto che negli oggetti e nelle persone è nascosta nella visione. Mi intriga l'aspetto morale di quello che vuol dire "disegnare". Prima ancora di capire cosa significhi disegnare in assoluto oggi sono molto interessato a capire che significato abbia per me il disegno, come "definisca" la mia vita» [De Fiore 2007, p. 7].

Questo "aspetto morale" è una costante nel pensiero di De Fiore che nel volume appare evidente quando egli, ponendosi alcuni interrogativi riguardo allo studio dell'architettura e alla sua relazione con la storia, si chiede «fino a che punto i nostri mezzi di rappresentazione possano esprimere lo spazio contemporaneo: non tanto l'architettura che evidentemente non trova posto nella spazialità della pittura con-

Fig. 3. G. Michelucci, Santuario della Madonna della Consolazione, San Marino. Interno (De Fiore 1967, tav. 32, p. 165).



temporanea, ma proprio il sentimento dello spazio, o meglio ancora la crisi di quel sentimento, così chiaramente evidenziata dal contrasto tra tecnica ed arte, punto cruciale della civiltà con-

temporanea» [De Fiore 1967, p. 23]. Questa affermazione, contenuta nel capitolo *La crisi del nostro tempo*, se da un lato delinea la scissione tra scienza e arte individuata dall'autore, dall'altro è premo-

nitrice di ciò che sarebbe avvenuto successivamente nel rapporto tra disegno e architettura, che De Fiore, in un certo senso intuisce anche se, chiaramente, non ne poteva immaginare la portata.

Autori*

Andrea Giordano, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale, Università degli Studi di Padova, andrea.giordano@unipd.it

Francesco Maggio, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo, francesco.maggio@unipa.it

[*] Pur nella condivisione delle posizioni espresse nell'articolo, frutto di elaborazioni comuni, la redazione del paragrafo *La figurazione dello spazio architettonico nell'arte* è da attribuire ad Andrea Giordano, mentre quella del paragrafo *La figurazione dello spazio architettonico nell'architettura* è da attribuire a Francesco Maggio.

Riferimenti bibliografici

Baltrušaitis, J. (1955). *Anamorphoses ou magie artificielle des effets merveilleux*. Paris: Olivier Perrin.

Beltrame, R. (1973). Gli esperimenti prospettici del Brunelleschi. In *Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei*, VIII 28, 3-4, pp. 417-468.

De Fiore, G. (1967). *La figurazione dello spazio architettonico*. Genova: Vitali e Ghianda.

De Fiore, G. (2006). Evoluzione del disegno. In *Atti del III Congresso UID. 28° Convegno Internazionale delle discipline della rappresentazione. "De Amicitia"*. Genova: Graphic Sector.

De Rosa, A. (2007). *James Turrell. Geometrie di luce. Roden Crater Project*. Milano: Electa.

Edgerton, S.Y. (1975). *The Renaissance Rediscovery of Linear perspective*. New York: Basic Books.

Federici Vescovini, G. (1965). *Studi sulla prospettiva medievale*. Torino: Giappichelli.

Francastel, P. (1951). *Peinture et société. Naissance et destruction d'un espace plastique, de la Renaissance au cubisme*. Paris: Audin.

Gioseffi, D. (1957). *Perspectiva artificialis. Per la storia della prospettiva, spigolature e appunti*. Trieste: Istituto di Storia dell'Arte antica e moderna.

Kemp, M. (1978). Science, Non-Science and Nonsense: The interpretation of Brunelleschi's Perspective. In *Art History*, 1, 2, pp. 134-161.

Michelucci, G. (1972). *Brunelleschi Mago*. Pistoia: Tellini.

Monteleone, C. (2012). Memories from the Past: The Permanence of Optics and Geometry in Contemporary Art. In Rossi, M. (a cura di), *Descriptive Geometry and Digital Representation: Memory and Innovation*. Milano: McGraw-Hill.

Panofsky, E. (1924). Die Perspektive als "symbolische Form". In *Wortrage der Bibliothek Warburg*, 25, pp. 258-330.

Parronchi, A. (1958). Le due tavole prospettiche del Brunelleschi. In *Paragone*, 107, pp. 226-295.

Raynaud, D. (1998). *L'hypothèse d'Oxford*. Paris: PUF.

Rossi, A. (1990). *Autobiografia scientifica*. Parma: Pratiche Editrice.

Veltman, K. (1980). Ptolemy and the Origin of Linear Perspective. In Dalai Emiliani M. (a cura di). *La Prospettiva Rinascimentale. Codificazioni e trasgressioni*. Atti del Convegno internazionale di studi sulla prospettiva, pp. 565-584. Milano, 11-15 ottobre 1977. Firenze: Centro Di.

White, J. (1957). *The birth and rebirth of pictorial Space*. London: Faber & Faber.

Zevi, B. (1962). *Saper vedere l'architettura*. Torino: Einaudi.